

La zona grigia

Piccola premessa

Poiché le circostanze della vita mi hanno condotto a praticare per molti anni il mestiere di ricercatore di storia, a un certo punto della mia vita ho provato l'impulso a studiare gli anni '60 e '70, questo periodo pieno di rivoluzioni che sembra lontanissimo, di cui si è parlato poco e soprattutto di cui si è parlato male, in modo approssimativo, per demonizzarlo o mitizzarlo acriticamente. Della cosa non si fece nulla; ma l'occasione mi spinse a riflettere su quella che potrebbe essere stata la periodizzazione di questi due decenni.

Se io avessi studiato questo periodo (e sarebbe stato necessario uno studio di gruppo) avrei periodizzato gli anni Sessanta come i lunghi anni Sessanta, un periodo relativamente omogeneo di eventi rivoluzionari che è durato dal 1959 al 1973. Ossia, prendendo gli avvenimenti dell'inizio e della fine, dalla vittoria della rivoluzione cubana al colpo di stato in Cile. Ma non fu solo la rivoluzione cubana che può essere messa emblematicamente all'inizio di questo periodo; nel '59 iniziò un processo che in pochi anni rese indipendenti quasi tutti gli stati africani, e iniziò la rivoluzione algerina. In Italia iniziò la ripresa operaia, e nel '60 un'insurrezione popolare (oggi troppo poco ricordata, e a cui parteciparono anche i partigiani) stoppò il tentativo di Tambroni di instaurare un governo di centrodestra appoggiato dai neofascisti. Si trattava di un processo che si sviluppava con ritmi diversi a livello mondiale, e che nel '68 giunse a coinvolgere gli studenti, quelli che una volta erano stati i figli delle classi privilegiate; il '68 fu l'apice di questo processo, coinvolse non solo i rapporti di forza ma anche la mentalità, il costume, unificò le sponde dell'oceano in aspirazioni comuni, mobilitò i giovani nel rifiuto dell'opulenza, li unificò in lotte emblematiche, come quella di appoggio all'indipendenza del Viet Nam. Questo processo ebbe il suo culmine e la sua fine (e, forse, mostrò anche la sua incapacità a svilupparsi ulteriormente), nel '73. Nel '73 il Vietnam riuscì ad espellere un esercito americano demoralizzato; in Cambogia vinse Pol Pot, dando inizio ai suoi massacri, e mostrando il lato oscuro delle lotte di liberazione; in Cile il governo di Allende, eletto democraticamente, fu spazzato via dal colpo di stato di Pinochet. Credo che proprio il '73 fu l'anno in cui i rapporti di forza mutarono, in cui la spinta

rivoluzionaria cominciò ad esaurirsi e in cui il predominio tornò nelle mani dei poteri forti del mondo (1). Il colpo di stato in Cile fu lo spartiacque simbolico, la sintesi di tutte le sconfitte. E credo che gli anni successivi le lotte che si andarono sviluppando, in un clima di disperazione e di esasperazione sempre crescenti, si possano definire come un gigantesco colpo di coda, il gigantesco colpo di coda di un movimento che stava finendo e che aveva perso o esaurito i suoi strumenti. In Italia, almeno, io periodizzerei questo nuovo periodo fino al '78. Col '78 cominciavano precocemente gli anni '80, i plumbei, conformisti anni '80.

Per noi che abbiamo vissuto gli anni '70 queste cose non erano chiare, o forse erano soltanto piccole chiazze che si inserivano sulla nostra pelle, sui nostri amori, sulla nostra vita.

*

Negli anni '70 io ero un ex. Avevo esaurito la mia rabbia, le mie speranze e la mia voglia di lottare all'interno di una delle infinite schegge in cui si suddivideva il movimento trotskista. Dopo nove anni ero tornato alla vita, e infatti riuscii a prendere la vita per la coda: mi laureai a trentatré anni e successivamente divenni ricercatore universitario. Compresi presto, discutendo con un amico, di essere nato due volte; guardavo attonito il mondo, nuovo, di questa seconda nascita. I miei anni '70 non furono anni '70 militanti, ma quelli di una zona grigia di cui facevo parte: una zona grigia fatta di compagni isolati, di cani sciolti, di militanti estemporanei in qualche collettivo, di gente che andava alle manifestazioni, di gente che viveva in quel clima, che pensava, che discuteva, che faceva esperienze sessuali diversificate, che praticava l'assenteismo, che faceva il nudismo, che viveva nelle comuni, che praticava la coppia aperta, che si struggeva per l'idea che il '68 era fallito, che accettava di partecipare a riunioni estemporanee, che collaborava saltuariamente a Soccorso Rosso. Una zona grigia brumosa, malinconica, dolce e, credo, bellissima. Si sentiva già un senso di declino, ma si trattava di un declino dolce. Roma, nei primi anni '70, era davvero bellissima. Il tono della città era dato dai giovani e dai compagni. Le manifestazioni erano frequenti. Non c'era manifestazione, e questo fin dal '68, di qualunque tipo fosse, in cui non si vedesse uno studente. Gli studenti erano dappertutto; era in questo modo che davano il la alla città. Con il loro volontarismo e il loro idealismo si interessavano di tutto,

ideologizzavano tutto. Piazza Navona, la sera, era bellissima. Dopo il tracollo dell'omicidio Moro, invece, la piazza cominciò ad essere popolate da un altro tipo di facce. I compagni non si facevano vedere o si vergognavano. Tra gli autonomi ci furono numerosissime crisi esistenziali. Cominciavano gli anni del conformismo più spinto. Una ragazza, che rimorchiai in quel periodo all'università, mi raccontò che suo fratello, di pochissimi anni più giovane di lei, era fascista. Mi disse: "tutti quelli che sono più giovani di me diventano fascisti, perché dicono che ad essere compagni si sta troppo male". Ma prima che avvenisse questo tracollo Roma era bellissima. I giovani erano dappertutto, ideologicamente e ingenuamente onnipresenti e attivi su tutto. La sera, dopo l'ultimo spettacolo, davanti al cinema Farnese c'era sempre un gruppo di persone che discuteva il film. Una volta, a Testaccio, vidi, in una trattoria recente e gestita da giovani, il cameriere, un giovane con una gran barba nera, che discuteva di filosofia con un cliente. C'erano tanti episodi di questo genere. C'era un idealismo etico, e strano, che pervadeva tutti. O almeno, questi erano gli occhi con cui io, ingenuo e un po' trasognato ex, vedevo la realtà degli anni '70.

Credo che sia stato Tomasi di Lampedusa quello che ha detto che tutti gli uomini dovrebbero tenere un diario. E' vero. Certe cose vengono considerate scontate e non vengono dette, e pochi anni dopo muiono o diventano completamente incomprensibili. E' difficile ricostruire tutto. Ognuno ha i suoi flash. Io cercherò di ricostruire i miei per cercare di portare alla luce delle cose che adesso appaiono inconcepibili o addirittura assurde.

La base di questo era che nessuno pensava a quell'epoca che il futuro fosse catastrofico. Questa era la base di tutto. Si aveva la sensazione che si poteva sperimentare, vivere nuove vite, e magari tornare indietro senza subire troppi danni. E infatti molti lo fecero, e poi tornarono indietro e non subirono quasi danni. Anch'io lo feci. A quell'epoca, insomma, si poteva vivere ancora con le briciole della società opulenta e rifiutare la società opulenta. E quindi, per esempio, una persona che conoscevo, molto simpatica, un giovane avvocato, che piaceva molto alle donne, a un certo punto si stufò di fare l'avvocato e decise di fare il capraio. Insieme ad altre persone misero su un allevamento di capre, e vivevano semplicemente e bene. Fecero questo per diversi anni. Lo rividi dopo molti anni, non faceva più il capraio, ma aveva ormai acquistato un sinistrese delizioso, viveva come se non fosse passato il tempo, come in un sogno. Piaceva molto alle donne: parlò di una ragazza, ma non disse "una ragazza"; disse, significativamente, "una compagna". E non se ne accorse. Per alcuni

anni a Piazza Vittorio fu attiva una comune di reichiani. Praticavano il sesso, ma solo con chi piaceva loro. Cercavano di non innamorarsi, ma non sempre ci riuscivano. Agivano in modo provocatorio. Mi insegnarono il nudismo. Non erano perfetti. C'era un clima permissivo, che era stato conquistato. Il nudismo era parte di questo. Il nudismo come cosa normale, molto diffusa. I benpensanti si offendevano, ma quelli che praticavano il nudismo erano tanti. Molti optavano, se potevano, per una pensione baby, e vivevano con pochissimi soldi per essere liberi. Si aveva la sensazione che il futuro non avrebbe fatto danni, e anche la sensazione che le libertà conquistate non sarebbero più tornate indietro, che in qualche modo comunque ci si sarebbe saputo difendere. C'era l'euforia di una rivoluzione in atto.

Nello stesso tempo, almeno all'interno della zona grigia in cui vivevo, serpeggiava un senso di fallimento, di frustrazione. Certo, non si aveva la coscienza di star vivendo uno splendido crepuscolo, ma se ne avvertivano i sintomi; c'era un senso di insoddisfazione. E anche di nostalgia, di nostalgia insoddisfatta. L'idea che si poteva fare tutto e l'idea che si era sbagliato tutto coesistevano. C'era, soprattutto, la nostalgia del '68. Il '68 che non aveva vinto, che non aveva saputo vincere, che non era stato abbastanza puro. Si aveva la sensazione che non si sarebbe vinto mai. L'insoddisfazione per quello che succedeva. Capitava di andare a trovare un amico che militava ancora nel PCI e di trovarlo che leggeva Lotta Continua; e ti diceva: "Io non ci capisco niente del partito, mica ho rinnovato la tessera"; nessuno aveva fiducia nelle organizzazioni tradizionali della sinistra, che avevano voltato le spalle ai movimenti giovanili e li avevano demonizzati, anche se a volte le si votava ancora, perché il panorama dei gruppi alternativi appariva precario, incerto. Molti di noi andavano ancora alle manifestazioni, per esserci, per voler esserci, queste immense manifestazioni, sempre organizzate dalla sinistra etraparlamentare. Io ci andavo, ma provavo un senso di estraneità. Erano tutti più giovani di me. Cominciavo ad invecchiare. In quel periodo ebbi alcuni amori molto intensi, che con le mie capacità distruttive distrussi. Lasciai o fui lasciato. Ricordo la manifestazione per la caduta di Allende. Ci fermavamo ogni tanti metri, sotto il balcone dell'ambasciata, per ascoltare tutti gli ambasciatori, che erano ancora quelli del governo di Allende, che cantavano. Nessuno si rendeva conto che era la fine di un'epoca e che lo splendido crepuscolo cominciava a cambiare la sua luce.

*

Nel '75 pubblicai un ciclostilato di poesia, Strana categoria, e mi legai con alcuni poeti romani, e facemmo un gruppo di poesia che faceva capo al teatro Politecnico, e che pubblicò alcuni piccoli libri collettivi. C'erano, tra gli altri, Renzo Paris e Biancamaria Frabotta, Gino Scartaghiande, il più notevole poeta di quegli anni, Augusto Pantoni, Marco Papa, Giovanna Sicari, Claudio Damiani, Anna Cascella. Vendevamo questi piccoli libri per corrispondenza. La cosa che ricordo di più e che mi emoziona di più, oggi, sono le lettere, che purtroppo sono andate tutte perdute, con cui i nostri lettori ci chiedevano questi piccoli libri, lettere con disegni, con frasi poetiche, con piccole poesie, questa gentilezza diffusa che coesisteva, anch'essa, con la violenza degli scontri coi fascisti e con la polizia.

Le nuove libertà, e l'aspirazione ad esse, permeavano tutta questa vasta zona grigia; e lo slogan che serpeggiava, "il personale è politico", significava che i temi esistenziali erano altrettanto importanti di quelli politici e sociali. L'epoca che si viveva aveva significato un allargamento dei temi della liberazione umana. Si era ormai abbandonata l'idea sessantottesca del rifiuto della cultura inteso a privilegiare esclusivamente l'azione politica; c'erano una creatività diffusa, una cultura e una controcultura diffuse, una cultura magari degradata, massificata, su cui occorrerebbe fare un bilancio. Forse la cultura e la controcultura che nasceva dai movimenti soffriva anche della confusione dell'epoca, dell'urgenza e dell'approssimazione che caratterizza spesso le culture nei sommovimenti radicali; forse non aveva molti picchi, ma sicuramente era molto diffusa. La libreria Feltrinelli di via del Babuino aveva in'intera parete dedicata alle riviste, riviste spesso artigianali, a tiratura limitata, numerosissime. Nel piccolo mondo dei poeti si parlava anche di ritorno alla poesia. Il laboratorio di poesia di Pagliarani era molto frequentato. Le letture di poesia romane stavano diventando numerose e spesso affollate; in esse spiccava la figura magnetica di Amelia Rosselli. Fui amico di Amelia, come lo furono molti giovani, più giovani di me. Ciò che in Amelia attirava i giovani era, oltre la sua grandezza letteraria, la sua nudità, la sua povertà, la sua mancanza di potere, la sua purezza; in lei, grande poeta, non c'era nessun accenno di mondanità, di quella mondanità che bene o male caratterizza tutti gli ambienti artistici e letterari. Priva di potere, aliena agli scambi di favori, le sue ossessioni, che l'avrebbero portata al suicidio, le impedivano di scrivere da diversi anni; l'unica cosa che

scrisse in quegli anni fu il poemetto Impromptu, in occasione dell'assassinio di Pasolini.

La diffusione di una controcultura molto estesa si esprime anche nel campo della poesia. Le poesie cominciarono ad essere diffuse, ad essere lette nelle assemblee, ad essere pubblicate su Lotta Continua, ad essere citate sui volantini (fu, non a caso, il periodo di massima diffusione delle poesie di Brecht). Moltissimi scrivevano poesie e soprattutto non se le tenevano nel cassetto. Era una poesia molto prosastica, a volte molto detta, molto essenziale; fu però anche un humus su cui nasceva e sarebbe nata negli anni a venire una parte della poesia colta. Su questo fenomeno molto diffuso curai un'antologia, Dal fondo, insieme ad Antonio Veneziani, Ivana Nigris ed Enza Troianelli.

Nella seconda metà del decennio il clima andava lentamente cambiando e virando al peggio. Si sviluppava un proletariato giovanile disoccupato e emarginato, privo di speranze e carico di rabbia. Anche la grande lettura di Castelporziano risentiva, a mio parere, con la sua incomunicabilità tra poeti e pubblico, di questo ispessimento del clima. L'unica grande novità di quel periodo fu il femminismo, figlio tardivo del Sessantotto. Anche nel ritorno alla poesia c'era qualcosa di malinconico, una disperazione che serpeggiava sottotraccia. Mi legai con Attilio Lolini di cui apprezzai la disperazione feroce e sarcastica. Al Parco Lambro conobbi il giovane Beppe Sebaste, che ogni tanto mi veniva a trovare a Roma, giovanilmente entusiasta dei filosofi francesi. La casa di Aldo Rosselli a Trastevere era sempre piena di gente, e la notte, di donne. Conobbi Rossella Or, Alessandro Ricci, Antonio Veneziani. La disperazione, la malinconia, il senso della disfatta dei più giovani non si esprimevano soltanto nella rabbia, ma anche nella fuga dal mondo. Cominciava a diffondersi l'eroina. Un giorno che stavo a Firenze, sul Ponte Vecchio, per un convegno di poesia, insieme ad Attilio Lolini, lui mi disse, indicandomi i numerosi drogati: Li vedi quelli? sono tutti ex militanti...

Quando scoppiò il movimento del '77, fui preso dall'entusiasmo, e fu preso dall'entusiasmo anche il mio collega di università e amico Luigi Cajani. Andavamo insieme alle manifestazioni, ed erano manifestazioni immense. Anche il professore con cui mi ero laureato e con cui collaboravo, Vittorio Emanuele Giuntella, un cattolico democratico e con punte di evangelismo e di anarchismo, gli era favorevole. Sembrava che stesse per rinascere qualcosa. Ma a un certo punto ci accorgemmo di una cosa: i giovani di questo movimento non

volevano alleati. Non volevano che noi fossimo i loro alleati. Una mia amica, Elena Ascione, che successivamente fu ferita dalla polizia, un giorno mi disse: “Guarda che questa non è la fantasia al potere. Questa è la disperazione al potere”. Ci fu una manifestazione immensa, una manifestazione nazionale, la cui data, che adesso non ricordo, è rimasta tristemente famosa. Qualcuno cominciò a sparare, la polizia caricò, e la manifestazione si divise in mille pezzi. Da allora finì l’epoca delle grandi manifestazioni, e da allora alle manifestazioni andò soltanto chi era preparato per la guerriglia urbana. Qualche giorno dopo stavo al Politecnico, e arrivò un giovane poeta che era stato a una manifestazione. “Com’è andata”, gli chiesi. “Niente – mi disse. Me ne sono andato subito. Sparavano da tutte e due le parti”.

Uno di quei giorni incontrai Alfonso Berardinelli all’università. Luciano Lama, allora segretario della CGIL, aveva deciso di fare un comizio all’università, territorio a lui ostile. Ci andò con un fortissimo servizio d’ordine, come se dovesse espugnare un territorio nemico. Era una provocazione, e l’Autonomia raccolse la provocazione. Ci fu una battaglia. Io e Alfonso ci eravamo andati. La cosa strana era questa: tutto ciò che succedeva prendeva una direzione che non era la nostra; noi non avevamo nessun potere di intervento e nessuna voce in capitolo; ma ci andavamo. Starsene fuori sembrava impossibile. Sembrava che se ne fossimo stati fuori avremmo perso qualcosa. Nessuno aveva il coraggio di dire: “Queste cose non mi interessano”. Ci fu tra noi una discussione amichevole e un po’ assurda, mentre a poca distanza da noi infuriavano gli scontri. Ogni tanto dovevamo scansarci per evitare di essere colpiti da grossi sassi. Ricordo che alla fine della discussione, prima di lasciarci, io gli chiesi: qual è la cosa che ti interessa di più? Mi rispose: “la libertà”. E tu? – mi chiese. Risposi: “la dolcezza”.

*

Il giorno in cui rapirono Moro ero all’Università. Quando serpeggiò tra noi la notizia pensai, e lo dissi a qualcuno: “Niente sarà più come prima”. Facemmo un’assemblea, e qualcuno gridò ironicamente: “Aldo libero”. Poi andai a casa e andai a fare la spesa. Mi accorsi che compravo un sacco di roba da mangiare, come se ci fosse una guerra. Il pomeriggio alle sei avevo un appuntamento al teatro Politecnico. Ci andai. Non venne nessuno. Roma era completamente deserta. Erano le sei del pomeriggio, ma sembrava che fossero le tre di notte. Il colpo di coda dell’animale morente era stato particolarmente violento.

Il grande spettacolo

Quella che per alcuni fu una tragedia, apparve attutita a noi della zona grigia, ai cani sciolti. Eravamo già abituati al fallimento della politica, e vivevamo sempre di più uno scetticismo in cui i casi nostri prendevano sempre più parte principale nella nostra vita. Io in quel periodo pensavo soprattutto alle donne, e i miei periodi radiosi e le mie tragedie avvenivano soprattutto nel campo degli affetti. Ma lo sfondo esisteva, e il crollo del movimento del '77 e il tonfo finale delle br, il crollo improvviso dopo il colpo di coda, non si potevano non sentire. Vissi il rapimento Moro in modo distaccato, come un sogno. Nessuno amava Moro, e nessuno pensava il rapimento come cosa propria. Era come un sogno televisivo. In quel periodo la vita era un gigantesco telefilm, la voce dell'annunciatore che annunciava le ricerche di Moro, quelle ricerche inutili e (come si seppe dopo) in gran parte finte. La vita era un grande spettacolo. Forse la vita come spettacolo cominciò allora. Lo spettacolo delle br che rapivano Moro e lo spettacolo dello stato che fingeva d'esser forte. La tragedia fu forte tra i giovani, tra i protagonisti. Nell'autonomia le crisi personali furono molte. Per me, a quell'epoca iperprecario dell'università, si accentuò un senso di esclusione, di separazione, e anche di indegnità. Avevamo assaporato la sconfitta già da molti anni, e ora un certo limbo dorato fatto di rimpianti non esisteva più. Ma nessuno viveva la sconfitta come un fatto personale. Molti anni dopo conobbi personalmente i brigatisti, facendo loro gli esami in carcere (con i primi anni '80 tutti i precari erano entrati all'università) e conobbi personalmente quel tipo di brigatista irriducibile, che era uscito dalla crisi con durezza, a volte anche con rigidità (rigidezza), restando fedele all'idea, senza dissociarsi né pentirsi. Erano molto più numerosi di quel che credessi. L'idea che tutti si fossero pentiti era anch'essa una favola mediatica.

Tempo fa stavo con degli amici tra i quali c'era anche un giovane di 28 anni, molto intelligente e molto determinato, e si parlava proprio degli anni '70. Io dissi: "Gli anni '70 sono stati troppo mitizzati. Abbiamo fatto un sacco di errori, e c'era un sacco di confusione. Sono stati gli anni della sconfitta. Non siamo stati capaci di elaborare niente. In fondo che abbiamo combinato? Niente. Abbiamo sbagliato tutto".

L'amico ventottenne mi disse: "Ti sbagli. Se non ci foste stati voi io non sarei così. Io non esisterei così come sono adesso". Allora capii che gli anni '70 erano ormai diventati un mito, e un mito ha la sua importanza, e nel mito si mischiano tutte le cose, le cose belle e

quelle brutte, e che nel mito diventano un'altra cosa, e di qui traggono anche la loro giustificazione, che è quella di dislocare i sogni e le speranze e di trasmetterli (intatti, ancora puri, non contaminati, in modo che la storia continui) alle generazioni successive.

- (1) Il '73 può essere considerato una data emblematica anche per un'altra ragione: fu in quell'anno che Nixon abolì la parità tra l'oro e il dollaro, innescando quel processo (che favorì la speculazione finanziaria a detrimento dell'economia reale) di cui oggi si vedono i tragici risultati.

Questo scritto è tratto dal volume di autori vari *Renault 4 - Scrittori a Roma prima della morte di Moro*, curato da me e da Andrea Di Consoli, e pubblicato da Avagliano nel 2007.